

# Gino il pio

di Alessandro Gnocchi

IL TIMONE - N.61 - ANNO IX - Marzo 2007 pag. 52-53

**Campione della bicicletta, Bartali fu anche un simbolo dell'Italia cattolica del dopoguerra. Un fratello morto a vent'anni correndo in bicicletta. I Tour de France e i Giri d'Italia, l'ingresso nell'ordine carmelitano come terziario, la famiglia, la guerra e la ricostruzione. La sua vita sembra un racconto omerico, all'ombra della fede.**

Nel 1935, per chi amava il ciclismo, dire Olmo o Guerra era come evocare gli eroi di Omero. Eppure, nella Milano-Sanremo di quell'anno, un pivello di ventun'anni li aveva mollati sul Berta e viaggiava da solo in testa con due minuti di vantaggio. Allora, Emilio Colombo, della "Gazzetta dello Sport", fece accelerare la sua macchina, raggiunse il ragazzino e lo intervistò in corsa. In realtà, non gli importava un fico secco di Gino Bartali, che stava andando a vincere il mondiale di primavera. Quel gran marpione voleva solo che il giovanotto toscano perdesse tempo, concentrazione e, con quelli, la Milano-Sanremo: altrimenti, addio tiratura per la "Gazzetta". Al traguardo, Bartali arrivò quarto dietro Olmo, Guerra e Cipriani. Anche troppo per un gregario. Nel 1997, sessantadue anni dopo, Gino Bartali ne aveva fatte tante da non essere semplicemente Gino Bartali. Da tempo era divenuto "Bartali" tra virgolette, quello della canzone di Paolo Conte: polaroid di un'Italia in bianco e nero che molti cominciano a rimpiangere. Era il "Bartali" di un'Italia in cui, alla morosa che faceva i capricci per andare al cinema, un uomo era nel suo buon diritto spiegandole il senso della vita come recita la ballata contiana: «E tramonta questo giorno in arancione/ e si gonfia di ricordi che non sai/ mi piace restar qui sullo stradone/ impolverato, se tu vuoi andare, vai.../ e vai che io sto qui e aspetto Bartali».

Fu proprio quel "Bartali" che, un giorno di marzo del 1997, due amici portarono a un concerto dell'avvocato cantante. L'incontro tra i due avvenne durante l'intervallo. L'eroe fece due sorrisi al suo Omero e disse: «Senti Conte, la canzone mi piace, ma la fa meglio Jannacci. Eppoi, te lo devo dire, c'è una strofa che non mi garba: cos'è questa storia del na-so triste come una salita? Io a naso non sto male, ma te ti sei visto che nappa ti ritrovi?». Poi girò i tacchi e se ne andò: «Non ho tempo da perdere io. Devo tornare a casa presto, mia moglie ha questo dannato morbo di Amsterdam e non posso lasciarla sola, ha bisogno di me».

Gino e la signora Adriana hanno vissuto insieme più di sessant'anni e, alla fine, è stato lui a mollare per primo. In attesa che glielo portassero via, lei lo ha vegliato seduta su una seggiola nella loro vecchia stanza. Sopra la testata del letto, la Madonna. Verso la finestra, inclinata, una ribaltina, con una lampada accesa e due libri. Sulla parete opposta, una tela ottocentesca. Vicino alla stanza da letto, un piccolo locale adibito a cappelletta, con la statua di Santa Teresa del Bambin Gesù e due immagini di padre Pio. Lui indossava la sua divisa vera, il saio bianco avorio da terziario carmelitano, e teneva nella mano destra un rosario di legno.

La vera storia di Gino Bartali è tutta qui dentro. Potrebbe sembrare niente, però basta agitarla un attimo e diventa una fantasmagoria di petali svolazzanti come quelle bocce di tanti anni fa, che bastava girarle sottosopra per incantarsi davanti alla neve finta intenta a cadere dal cielo. Basta una piccola scossa, e dal cielo di Bartali viene giù di tutto. Il fratello morto a vent'anni correndo in bicicletta, i Tour de France e i Giri d'Italia, la polvere appiccicata in faccia come una maschera di bellezza, la voglia di piantar rogne un metro dopo il traguardo, la famiglia, la guerra e la ricostruzione. E poi quel Fausto Coppi che avrebbe preso volentieri a cazzotti se, alla fine, non gli avesse voluto bene come a un fratello.

L'affetto tra due rivali non si può misurare con il metro dei giorni feriali. Un'imprecazione e uno

sguardo di sbieco valgono una carezza: e, forse, anche più di una borraccia passata di mano lungo una salita. Quello che divideva vera-mente Coppi da Bartali era l'appartenenza a due universi inconciliabili. In un mondo che si avviava al divismo crocefiggendo la vita di Coppi, Bartali provava la voglia struggente di essere normale.

Fausto andava sui rotocalchi per via della Dama Bianca, e lui si infilava nelle chiese a baciare le reliquie. Fausto diventava suo malgrado il simbolo di un'Italia in via di emancipazione, e lui testimoniava un cattolicesimo pacelliano alla "Bianco Padre che da Roma, ci sei meta, luce e guida". Fausto dominava un ciclismo quasi scientifico, e lui pigiava sui pedali mischiando furore e giaculatorie.

Ma il problema non era Coppi. Il problema era il mondo che stava cambiando e non certo in meglio. Bartali non si era mai avventurato in profezie sul destino della società perché non era suo compito: ma aveva previsto dove sarebbe finito il ciclismo affamato di record e di soldi. Era troppo pio per non arrivarci. Però non tutti, nell'ambiente, riuscivano a capire quella specie di Sant'Ignazio in groppa a un cavallo d'acciaio. Non comprendevano che i giudizi azzeccati sulle cose della vita erano frutto della devozione. «Brutt bojon» ringhiava Eberardo Pavesi mentre lui si inginocchiava sul marmo delle cattedrali. «Su de lì Ginetto, fa' minga el bamba, che così ti freddi i muscoli».

Gianni Brera cominciò a prenderlo male. Non riusciva a mettere insieme il fatto che un uomo potesse essere così materiale e così spirituale allo stesso tempo. Poi si ricredette in una splendida "Lettera a Gino Bartali": «Da qualche anno, conoscendoti meglio, mi sono fatta la convinzione che tu sia una specie di Bertoldo devoto. Non sei, intendo, il Tartufo ipocrita e astuto che una morale ormai fuori del tempo costringe a irritante doppiezza: quando ti chiamo frate Cipolla, pensando alle margniffate di quel personaggio boccaccesco che tu forse non sai, voglio semplicemente coprire una mia debolezza. Hai avuto molto coraggio nell'esser pio. Questo è il lato più eroico».

Per quanto gli fu dato, e senza volerlo, Bartali rappresentò l'Italia cattolica del dopoguerra. E forse non lo sarebbe stato in modo così convincente se non avesse avuto come contraltare Coppi. Perché quell'Italia era fatta di Kiryeleison, di santini, di devozione, di fede, di processioni, ma anche di dispute in tuta alla mensa della fabbrica o in maniche di camicia al bar. Gli italiani si esaltavano al cospetto di una rivalità che confinava con la guerra. Fra i tavolini dei caffè scorrevano fiumi di aperitivi. Le scommesse simboleggiavano duelli che in altre epoche avrebbero fatto correre sangue. Ma era un modo di stare uniti.

Quando, nel 1948, spararono a Togliatti fu evidente a tutti. La vittoria di Bartali a una tappa del Tour non evitò una rivoluzione che nessuno avrebbe fatto. Però servì a placare animi la cui eccitazione aveva superato la soglia di attenzione. Ancora oggi, vecchi democristiani e vecchi comunisti raccontano di essersi abbracciati improvvisamente alla notizia dell'impresa del loro campione. Forse è vero solo in parte. Ma, a maggior ragione, con quella mezza bugia testimoniano la voglia di appartenere a un'Italia cattolica che non c'è più.

Non è la più grande, ma questa, fra le imprese di Gino il Pio, è la più duratura. Di suo, lui ci aveva messo solo l'ostinazione di guardare in Cielo quando le tentazioni lo avrebbero voluto volentieri con gli occhi puntati in terra. Il resto dipendeva tutto dalla stoffa di cui lo aveva fornito il Buon Dio, un sarto che non sbaglia mai. Se il Padreterno ci avesse ritagliato un'altra forma, ne avrebbe cavato comunque qualche cosa di memorabile. Uno scrittore sul genere di Papini o di Giuliotti. O un predicatore capace di mettere spalle al muro eretici di ogni risma. O un pittore incantato davanti alle vite dei santi. Invece ne ha fatto solo un corridore: forse per rivederlo più in fretta il giorno in cui gli avrebbe detto di tornare a casa.

## **Scheda biografica**

Figlio di Torello e Giulia Sizzi, Gino Bartali nasce a Ponte a Ema, in provincia di Firenze, il 18 luglio del 1914. Ha due sorelle più anziane di lui, Anita e Natalina, e un fratello, Giulio.

A 10 anni, Prima Comunione e iscrizione all'Azione Cattolica: «Dio, famiglia, amici sono stati i cardini della mia vita» dirà sempre. Sposa Adriana Bani il 14 novembre del 1940, da cui avrà tre

figli: Andrea, Luigi e Biancamaria.

È morto il 5 maggio del 2000 nella sua casa di Ponte a Ema.

**Queste le sue vittorie più importanti:**

2 Tour de France (1938, 1948);

3 Giri d'Italia (1936, 1937, 1946);

4 Milano-Sanremo (1939, 1940, 1947, 1950);

3 Giri di Lombardia (1936, 1939, 1940);

2 Giri di Svizzera (1946, 1947);

4 maglie di campione d'Italia (1935, 1937, 1940, 1952);

1 Coppa Bernocchi (1935);

1 Tre Valli Varesine (1938);

1 Giro di Romandia (1949);

1 Giro dei Paesi Baschi (1935).

Tra il 1931 e il 1954 corse 988 gare, ne vinse 184, 45 per distacco.